

Incontri



Al Palazzo Ducale di Genova, fino al mese di agosto 2013, c'è una mostra di fotografie dell'Ottocento che si intitola «Geishe e Samurai». La mostra rallenta il battito del cuore. Come un attimo di felicità controllata e di continua poesia dell'eleganza. Eleganza fatta di niente, solo di calma. Quanto lavoravano i fotografi in Giappone per queste inquadrature, quanta grazia per togliere ogni agitazione, anche quella del vento. Qui ogni immagine è un castone che si bagna in acque tranquille. Tutto è qui al di là del tempo e dello spazio. Siamo sulla terra, forse. Siamo nell'Ottocento, forse. Siamo uomini, ancora forse. Sembrano realtà lunari, uomini e cose immersi dentro un mare tranquillo. Ci sono i nomi e li conosco bene. Felice Beato, Kusakabe Kimbei, Raimund von Stillfried, Ogawa Kasumasa, Adolfo Farsari. Occidentali che si innamorano del Giappone in quegli anni e giapponesi incantati dalle virtù della macchina fotografica. Così per la prima volta Europa e Giappone si sposano e, prima di qualunque unione economica o verbale, si uniscono nella fotografia. Gli occidentali portano acidi, chimica e macchine, i giapponesi il loro modo di vedere il mondo. Il mondo che è magnifico perché fluttua e noi sentiamo di fluttuare insieme al mondo. In queste immagini c'è qualcosa di sacro perché può diventare sacro un poetico momento della nostra vita. Ogni immagine è costruita con il rigore di una rappresentazione teatrale. Gli europei sono più vagabondi e preferiscono gli esterni, campi, templi, Nagasaki e viaggi per mare, il

UNA MOSTRA DI FOTO DELL'OTTOCENTO
Geishe e samurai, un Giappone fuori dal tempo e dalla realtà

GIOVANNA GIORDANO

Monte Fuji, un campo immacolato di neve. I giapponesi invece hanno il culto della costruzione della scena. Anche una tormenta di neve che avvolge una geisha in freddezza è reinventata in studio fra magnifici fondali. Già, i fondali, dietro un principe o una guida che trasporta pesi per salire sul vulcano, c'è un dipinto. E dietro una geisha una fila di cassetti immaginari o un fondo lattiginoso e le poche cose fotografate disposte ad arte. Già, conoscevano allora l'arte della finta casualità. Petali adagiati sotto il vaso di fiori, lo specchio che mostra la modella di spalle e le ordinate stuoie, i capelli pettinati per ore e i kimoni, poi. Come trasformare un corpo in scultura tenera e dura. Poi il colore. I fotografi in Giappone sono i primi al mondo a usare il colore. C'era pittura colorata più veloce o più meticolosa e così le fotografie diventano opere uniche. Ci sono tre Samurai, ad esempio, con le loro armi in pugno. In quella che possiedo, i tre hanno i lacci degli elmi rossi e un tono violaceo lucente riveste le armature. In quella in mostra invece i lacci sono rosa e anche i piedi hanno colori bizzarri. Ma sempre uguale invece è la devozione al momento che si vive. Ogni momento può essere immortale.

giovangiordano@yahoo.it
twitter.com/@GiovannaGiordano

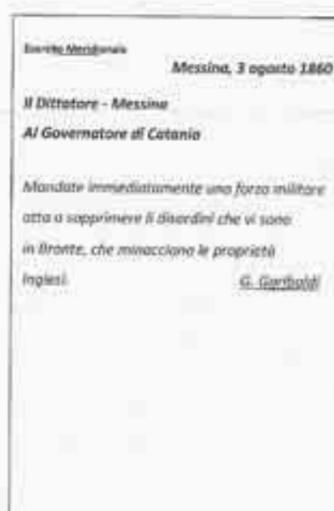


Incontro con la storica di origine irlandese Lucy Riall autrice del libro «La Rivolta. Bronte 1860» in cui racconta la lunga vicenda della comunità etnea

SALVATORE SCALIA

Da cosa si misura oggi la brontesità? Dalla memoria della sanguinosa rivolta dell'agosto 1860? Dal marchio di lesa umanità affibbiatole dal generale garibaldino Nino Bixio? O dal pistacchio? E dai benefici economici che porta? Ecco forse siamo sulla strada giusta: un marchio che identifica un popolo. Di pistacchio però se ne produce anche altrove. E allora se vogliamo veramente trovare qualcosa che sia assolutamente caratterizzante è una verdura, la sparacogna, somigliante all'asparago.

Lucy Riall, autrice del libro «La Rivolta. Bronte 1860». A destra un telegramma di Giuseppe Garibaldi al governatore di Catania



Uno sguardo globale la macchia sbiadita pistacchio e sparacogna

Ecco perché nell'accogliere a Bronte, nella sala della pinacoteca «Nunzio Sciavarrello», la storica di origine irlandese Lucy Riall, è stato detto che sapeva tutto della cittadina etnea anche perché aveva mangiato e apprezzato gli spaghetti con la sparacogna. In un attimo la dimensione dell'intellettuale transnazionale si è fusa con il localismo più tenace che si riconosce in un piatto tipico. Indirettamente, e inconsapevolmente, così si è reso omaggio alle due direttive principali del metodo utilizzato dalla studiosa: svolta globale e microstoria.

Non è mancata per la verità neanche l'esaltazione del sicilianismo, questa volta nella versione del valore del maschio siculo. Che c'entra direte voi con coppole, cappelletti e garibaldini? Con la fucilazione dell'avvocato Lombardo? Con La Duca di Nelson? Il fatto è che Lucy Riall, oltre a studiare questi temi, ha sposato un siciliano. Tanto è bastato ad una signora perché, in un crescendo lirico, giungesse ad affermare che la storica ama tanto la Sicilia da avere unito l'utile al dilettevole. Ed ha aggiunto che ha buon gusto perché i siciliani sono bravi in amore, e se anche non lo fossero, a scaltarli ci pensano le loro donne.

Insomma cose da far arrossire anche il personaggio Paolo il caldo dell'omonimo romanzo di Brancati.

Questa lunga premessa crediamo spieghi bene come la macchia di lesa umanità lasciata da Nino Bixio sia abbastanza sbiadita. Del resto a circoscriverne l'entità e a inserirla nei tempi

lunghi della storia ci aveva pensato la stessa Lucy Riall nel suo libro «La Rivolta. Bronte 1860» (Laterza editore).

Docente a Londra, a Firenze e Friburgo, interpreta già nel suo essere l'intellettuale dell'epoca globale. Il suo sguardo su Bronte è quello dal centro alla periferia, non solo dell'Italia ma anche dell'Impero britannico per la presenza alle falde dell'Etna degli inglesi della Duca di Nelson dal 1799.

Ci racconta che il primo interesse per Bronte le nacque dal clamore mediatico del processo a Nino Bixio del 1885, che allora avevo seguito da cronista per «La Sicilia», contribuendo con alcune invenzioni giornalistiche a montare l'evento, di cui poi si occupò tutta la stampa nazionale.

«Ho portato Bronte dentro di me per

tanti anni, a Palermo, a Catania, negli Stati Uniti, a Londra, a Firenze, a Friburgo. Volevo capire l'impatto dell'Unità sui paesi della Sicilia orientale. La rivolta fu un momento emblematico di una città dilaniata dalle rivalità, non c'erano solo ducali e comunisti a contendersi il potere ma almeno altre due fazioni. Ho provato inoltre una grande emozione quando a Palermo ho scoperto l'archivio della Duca di Nelson, seicento buste che cominciavano dal Medio Evo. La rivolta divenne così una piccola parte di una storia secolare che arriva fino al Fascismo, alla lotta contadina del dopoguerra, e si conclude nella seconda metà del Novecento. Nell'archivio c'erano migliaia di lettere private dei residenti inglesi, testimonianze di solitudine, di paura, angoscia, di infelicità.

Subivano il fascino della natura e dell'Etna, avevano un senso di superiorità ma erano incapaci di capire e controllare ciò che accadeva all'interno. La convivenza tra brontesi e britannici ci ricorda che il Risorgimento non fu mai una questione solo nazionale ma fu condizionata da eventi esterni, e quello che vi accadeva nell'Ottocento ebbe una notevole importanza per tutta l'Europa».

Lucy Riall ritiene un luogo comune da sfatare che l'identità dei brontesi si sia forgiata in relazione alla rivolta del 1860. Prima che contro la Duca, i brontesi avevano condiviso il senso della comunità nella lunghissima contesa per le terre comuni contro il precedente proprietario, l'Ospedale Grande Nuovo di Palermo.

Tra le vittime di una spietata guerra di fazioni, di condizionamenti internazionali e di un fatale incrocio di destini ci fu anche, Bixio, l'eroe garibaldino che fu a lungo tormentato per la «missione maledetta» in cui era rimasto invischiato?

«Non si capisce il suo comportamento se non lo inseriamo nel contesto del 1860. C'era la paura che la rivolta si estendesse come nel '20 e nel '48 quando i liberali facevano la rivoluzione ma poi i moderati favorivano il ritorno dei Borboni. Garibaldi ha voluto assicurare i moderati per non perdere il loro sostegno».

Lucy Riall smorza polemiche, allenta tensioni: al suo sguardo lungo importa poco scoprire colpe e colpevoli, tradimenti e traditori, vittime e carnefici.

A Bronte invece c'è ancora chi come Francesco Cimbali non si dà pace per l'ingiusta punizione dei capi della rivolta del 1860.

«Era tutto deciso, prima del processo», ci dice e ci consegna copia del testo di un telegramma di Garibaldi scoperto dal randazzo Gaetano Scarpignato alla Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele II a Roma.

E' scritto su carta intestata Esercito meridionale, datato Messina 3 agosto 1860, e inviato dal Dittatore al Governatore di Catania.

«Mandate immediatamente una forza militare atta a sopprimere i disordini che vi sono in Bronte, che minacciano le proprietà Inglesi».

ARPAIA-GRECO

Con la cultura si mangia Non è bene di lusso

MASSIMO MAUGERI

In occasione delle elezioni politiche del febbraio 2013 il «forum del libro» (www.forumdelibro.org) aveva proposto l'iniziativa «E/leggiamo» basata, tra l'altro, sull'invio di una lettera aperta ai candidati al Parlamento. Nella premessa si evidenziava che «dove la lettura è abitudine più diffusa, in molti casi è anche più alto il reddito, è migliore la qualità della vita, la società è più coesa, sono maggiori la capacità di innovazione e la propensione alla crescita». Oggi il principale referente di quella iniziativa è il ministro per i Beni e le Attività Culturali (persona degna, preparata e rispettabile), il quale dovrà tener conto degli esiti del più recente report dell'Istat. In Italia, anche chi legge, legge poco: tra i lettori il 46% ha letto al massimo tre libri in 12 mesi, mentre i «lettori forti», con 12 o più libri letti nello stesso lasso di tempo, sono soltanto il 14,5% del totale. Dati poco confortanti, come sempre. E come sempre può sembrare vano ribadire la necessità di incrementare gli incentivi alla lettura e gli investimenti in cultura. Eppure bisogna continuare a farlo, come fanno Bruno Arpaia e Pietro Greco nel loro pamphlet «La cultura si mangia» (Guanda, € 12, p. 174). Il titolo fa il verso all'infelice frase dell'allora ministro dell'Economia Giulio Tremonti pronunciata il 14 ottobre 2010: «Con la cultura non si mangia. Di cultura non si vive».

Arpaia e Greco, dati alla mano, dimostrano invece che la cultura non è un bene di lusso. Anzi, ovunque è considerata come il motore dello sviluppo, tranne nel Paese che vanta il patrimonio artistico più ricco del mondo e che pensa ancora di poter vivere di passato. Attenzione! Il numero totale dei siti artistico/culturali riconosciuti dall'Unesco assommava nel 2010 a 942, distribuiti in 152 stati.

È vero che l'Italia è in testa alla classifica, ma solo con 45 siti: 3 in più della Spagna e 5 in più della Cina, con una percentuale del 4,78% del totale. Chi dice che il 90% del patrimonio artistico del mondo risiede in Italia, racconta balle. Non culliamoci sugli «allori» e guardiamoci avanti. E che serva da stimolo il seguente dato: dal 2007, in piena crisi, l'occupazione nelle industrie culturali italiane è cresciuta in media dello 0,8% l'anno. Con la cultura si lavora, dunque. E si mangia.

Ecco, questo è uno dei possibili spunti che il già citato Ministero per i Beni e le Attività Culturali può utilizzare per esercitare pressioni sul Ministero dell'Economia. Bisogna investire in cultura con convinzione. E bisogna farlo in fretta, prima che il divario con gli altri Paesi più lungimiranti del nostro diventi irrecuperabile.

Insomma: c'è lavoro per lei, ministro Bray. (www.letteratitudine.it)

«CARCERI: LO SPAZIO È FINITO» DI MARIA FALCONE

Detenuti due volte negli spazi troppo stretti



ANDREA GAGLIARDUCCI

«**I**n carcere si sconta una pena e si vive-sopravvive con regole imposte e con persone che non conosci». Comincia così il racconto di una giornata tipo redatta da un detenuto del carcere di Monza. A raccogliere la sua testimonianza, Maria Falcone, che ora è docente di scuola carceraria presso la Casa di Reclusione di Rebibbia, a Roma. Ma che ha anche ideato un percorso pedagogico nel carcere di Monza, ovvero una formazione pluriennale finalizzato all'elaborazione della pena. E che da queste sue esperienze ha tratto un libro, «Carceri: lo spazio è finito» (Edizioni Infitto).

È nel libro che è contenuta la descrizione della giornata del detenuto del carcere di Monza. Ma c'è anche molto altro. Ci sono le cifre di un sovraffollamento carcerario che viene censito ormai anche dall'Europa. Perché in Italia, al 31 ottobre 2011 - denuncia Maria Falco-

ne, dati del centro studi Ristretti Orizzonti alla mano - c'erano 67.428 detenuti per 45.817 posti. Ma di questi 28.564 sono in custodia cautelare, dunque ancora in attesa di giudizio. Poco, però, è stato fatto in questi anni. Nel 2010, è stata promulgata la cosiddetta legge «sfolla carceri», che permetteva ai detenuti di scontare l'ultimo anno di pena ai domiciliari. Ma questa - scrive Maria Falcone - «sebbene sia stata estesa da un anno a diciotto mesi, ha una breve scadenza, e finora non ha sortito gli effetti sperati perché molti detenuti non hanno un domicilio fisso». E poi, «la mancanza di personale nelle carceri rallenta tutto l'iter procedurale».

Ma queste sono già le fasi conclusive di una riflessione che si avvia a partire dal caso di Enrico «Chico» Forti, un produttore di documentari italiano condannato all'ergastolo in Florida per l'omicidio di Anthony «Dale» Pike. Il processo durò due anni, e non emersero prove concrete. Nonostante tutto, una giuria popolare della Dade County di Miami ritenne l'italiano colpevole. E

non c'è stato modo di far istruire di nuovo il processo. In Italia, una presa di posizione politica sul caso è avvenuta solo nel 2012, ad opera dell'allora ministro degli Esteri Giulio Terzi Sant'Agata.

Maria Falcone dedica il libro a Chico. Ma non perché come lui è condannato ingiustamente, così tanti sono condannati ingiustamente in Italia. Bensì perché «così come forti si trova prigioniero, in un carcere duro, situato nelle paludi delle Everglades, in Florida, infestate da alligatori, allo stesso modo i prigionieri italiani si trovano nelle carceri costipate da brande strette nei pochi metri quadrati di una cella buia, ormai ingrigita dal logorio nel tempo».

Comincia da qui il viaggio di Maria Falcone in quelle che sono le crude cifre del sovraffollamento delle carceri italiane. Un viaggio accompagnato dal testo di una lettera aperta che 120 giuristi hanno indirizzato al presidente Napolitano nel giugno del 2012, in cui mettevano a nudo tutti i problemi delle carceri italiane.